

La ripresa dell'antisemitismo

Nostra intervista con Israel Singer segretario generale del congresso mondiale ebraico

La coscienza della storia

L'affare Waldheim, il caso Hess il processo Barbie: l'Europa vuol dimenticare l'olocausto?

Ebrei, i fuochi dell'oblio



Il segretario del congresso mondiale ebraico, Israel Singer

NEW YORK. «L'ultima cosa che ci passa oggi per la testa è batterci per le dimissioni di Waldheim; perché secondo noi sta bene dov'è e se proprio ora sparisse dalla scena l'Austria ed una parte dell'Europa perderebbero una importante occasione per capire e non dimenticare; tolto di mezzo Waldheim, la contraddizione finirebbe ancora una volta nel cassetto e riprenderebbe fiato quel processo che vuole coprire storia, coscienza e verità». Israel Singer, segretario generale del Congresso mondiale ebraico, nel suo ufficio di New York al numero uno di Park Avenue si muove tra segretarie e sbuffi di condizionatori d'aria con la grinta e il fascino di un candidato democratico che l'America vorrebbe avere e che da troppo tempo non ha. Di lui dicono che è un «duro», ma lo è solo nella misura in cui riesce a sintetizzare l'aggressività positiva di una giovane America che ha condotto vitalismo rooseveltiano e umanesimo kennedyano con una cultura non più vizziata dal provincialismo del mito della frontiera. E che ha saputo mettere alla porta, e tenerlo fuori, un oscuro ex ufficiale dei servizi informativi della Wehrmacht, passato con grande scioltezza alla scrivania della segreteria generale dell'Onu, per finire a quella, ma in modo questa volta tutt'altro che morbido, della presidenza della Repubblica austriaca.

«Un trionfo della giustizia», dice ora Singer commentando il divieto a varcare i confini nazionali statunitensi imposto al presidente austriaco. Vero, ma non hanno proprio gli americani usato a loro piacimento come strumento del loro servizi segreti e per decenni vecchi dinosauri nazisti claudicanti tra le vallate austriache, il Sud e il Nord America?

Vero ma i tempi sono cambiati, le nuove generazioni non ci stanno più; i giovani del dipartimento di giustizia degli Stati Uniti non vogliono più giocare a questo gioco ed è una sorta di dichiarazione di indipendenza rispetto ai loro genitori; il cambiamento è molto più

sentito che in Europa: qui non c'è il 12% della popolazione, come in Francia, che sostiene un Le Pen.

Un trionfo tuttavia non privo di contraddizioni, almeno coalpato all'Europa: mentre sbarravano il passo a Waldheim, gli Usa si chiedevano se non fosse stato il caso di rimettere in libertà il signor Hess; contemporaneamente l'Unione Sovietica riconosceva Waldheim e faceva invece muro davanti al carcere del vecchio gerarca nazista...

Personalmente ero tra quelli che ad Hess non avrebbero mai aperto le porte della cella, vorrei che fosse chiaro. Quanto al caso Waldheim, si è trattato, per gli Usa, di una vittoria delle forze di progresso che hanno obbligato gli americani a mettere il presidente austriaco nella lista nera. E se gli americani fanno questo, sarebbe logico pensare che l'Urss assumesse la posizione opposta. Per un po' è sembrato che così accadesse, ma quando il ministro Rischhoff non ha invitato in Urss Waldheim, l'abbiamo interpretato come un segnale incoraggiante e devo dire che sarebbe una tragedia se i sovietici tradissero la loro memoria storica per dei piccoli vantaggi a breve termine. In merito alla questione Hess le cose stanno diversamente. Tutti sapevano che era un nazista e tutto il mondo era d'accordo sulla punizione. Il problema era per quanto tempo punire, se per 93 o per 100 anni. La sua era comunque una cancellazione simbolica ed è possibile che negli Stati Uniti siano intervenuti in questa riflessione degli elementi di carattere umanitario...

Elementi quanto meno originali in un paese che non tentenna di fronte a delle condanne a morte inflitte a ragazze con meno di vent'anni...

Qualunque sia il modo in cui è morto, è essenziale che Hess non sia mai uscito di prigione e che Stati Uniti ed Argentina, che pure desideravano la liberazione, non si siano sentiti forti abbastanza per formaliz-

zare questa propensione. Waldheim, insisto, non è mai stato in prigione, ci teneva anzi tutti nella prigione della menzogna; grazie a lui il nazismo poteva continuare a mentire perché lui, fino all'anno scorso, era un nazista che aveva vinto la guerra.

Mentiva, ma nessuno ha mai messo in dubbio, per anni, le sue parole...

La totale assenza nella coscienza delle grandi potenze del principio in base al quale non si può dimenticare la realtà del fascismo e la partecipazione di qualcuno al nazifascismo, il fatto che della storia di Waldheim non si fossero accorte o che l'avessero vissuta in silenzio, ci ha shockati; abbiamo avuto la conferma che la gente, molta gente, si appresta a dimenticare, soprattutto in Europa, dove opera un Helmut Kohl per il quale i tedeschi «non vogliono più vivere nell'ombra», solo per mettere un punto definitivo alla storia e alla presa di coscienza. Il problema è vivo anche in Francia, dove hanno impiegato quattro anni per imbastire il processo a Barbie.

C'è chi sostiene che l'aver sbattuto in prima pagina l'affare Waldheim avrebbe prodotto l'effetto opposto a quello desiderato compattando, ad esempio, la stragrande maggioranza del popolo austriaco con il presidente e con il suo passato...

In Austria, la popolazione, ma non tutta, stenta a rendersi conto di un fatto inconfutabile: che sono loro ad avere dei problemi, non gli altri da cui si sentono accerchiati; che sono proprio loro le prime vittime del nazismo. Quando si accorgeranno che non hanno più turismo, che non riescono più a concludere affari, che il mondo non vuole avere a che fare con loro, quando capiranno che non sono abbastanza indipendenti né forti tanto quanto gli servirebbe, per superare questa situazione saranno costretti ad essere liberi. Ritenivano di essere delle persone normali ed invece si fermeranno a pensare; dovranno farlo perché non è normale accogliere in casa

il divieto imposto al presidente austriaco a varcare i confini nazionali statunitensi è stato un «trionfo della giustizia, ma l'ultima cosa che ci passa oggi per la testa è batterci per le dimissioni di Waldheim... se sparisse dalla scena l'Austria e una parte dell'Europa perderebbero una occasione impor-

tante per capire e non dimenticare». In questa intervista all'Unità, Israel Singer, segretario generale del congresso mondiale ebraico, ci parla dell'affare Waldheim, e di quella parte d'Europa che vuole «coprire» la storia, del caso Hess, della situazione degli ebrei sovietici, della questione palestinese.

propria vecchi massacratori nazisti. Ecco perché sono convinto che se Waldheim resta al suo posto guariranno più presto; perché ogni austriaco si sentirà costretto ad esser Waldheim e la sua storia. Ma non è tutto negativo: anche in Austria qualcosa di nuovo; studenti operai, intellettuali ed artisti stanno lottando in questa nuova organizzazione che si chiama «Neue Österreich», soprattutto giovani che hanno detto «basta», e questo è buono; se l'affare Waldheim non fosse scoppiato, tutto questo non sarebbe accaduto. È importante che riflettano tutti, anche il Papa, che subendo le forti pressioni degli austriaci ha accolto Waldheim come un uomo di pace; il caso ha un potere educativo molto alto in tutta l'Europa. Per quanto ci riguarda non abbiamo interessi a processare Waldheim: la sua firma su migliaia di documenti lo ha già giudicato abbastanza.

Però, in questi ultimi tempi si è registrata una sensibile ripresa dell'antisemitismo...

Ci hanno persino accusato di aver provocato questa ripresa antisemitica con i nostri clamori e più falsi di tutti: non sono gli ebrei che fanno l'antisemitismo, ma gli antisemiti. Vero è che gli ebrei che abitano nei ghetti hanno ancora paura che la guerra riprenda e temono che dire la verità a voce alta contribuisca ad accendere fuochi mai spenti; ma solo il silenzio alimenta questi fuochi e l'oblio; e quello che più di qualcuno pretenderebbe ora da noi è proprio oblio e non perdono.

Lo stesso vale per gli ebrei sovietici?

Per molti anni, fino alla glasnost, in Unione Sovietica gli ebrei non erano considerati cittadini di primo grado se volevano vivere come ebrei. Ma qualche cosa è accaduto. Qualche cosa che alcuni di noi ancora non capiscono; e in fondo accade da troppo poco tempo per abbracciare senza reticenze la novità. È un errore comunque, secondo me, permettersi il lusso di non

intravedere in questo l'inizio di una possibile nuova era che, se verificata, accoglierebbe con grande favore. Lo confesso, sono un «glasnostique» convinto, sono dell'idea che la novità vada incoraggiata e difesa contro le forze che vogliono distruggerla; in questo modo si rende un servizio al mondo. Ci sono segni evidenti del cambiamento: molti più ebrei di un tempo, ad esempio, emigrano ora dall'Unione Sovietica e chi intende negare queste evidenze è un nemico. La questione che si pone ora è questa: da quale angolatura si osserva l'evolvere della novità e con quale velocità si risponde a queste sollecitazioni?

Gli Stati Uniti si muovono da una angolatura corretta e con la dovuta velocità?

Alcuni sì, altri no; ma la storia è tutt'altro che finita. E c'è l'Europa: ha parlato di forze che vogliono distruggere la glasnost; ebbene, oltre che nella stessa Unione Sovietica, queste forze sono in Europa dove la destra cerca di togliere realtà solo perché è una grande comodità poter confermare giorno dopo giorno che il nemico è sempre il nemico e che è costantemente in agguato, il ad Est. In tal modo, si risolvono non poche contraddizioni interne ai singoli paesi europei.

Il presidente Reagan, secondo lei, non condivide questa sindrome attribuita alla destra europea?

Reagan ha dato prova di mobilità e di souplesse in questi ultimi tempi. Il suo linguaggio è cambiato: non parla più di «cattivo impero», e continua a parlare di disarmo; per uno come lui, devo dire, è un grande cambiamento. Non sto dicendo che Reagan diventerà socialista, né che Gorbaciov diventerà capitalista; solo registrando nel confronto tra le due superpotenze degli arrangements pragmatici.

La periferia di questo tavolo di confronto non sembra però influenzata, al momento, dal pragmatismo di questi arrangiamenti. Siete in grado di suggerirne voi ad esempio

sulla questione palestinese?

Il Congresso mondiale ebraico ha sempre approvato nella sua iniziativa soluzioni di pace al conflitto e, lo ricordo, dopo Sabra e Chatila mezzo milione di ebrei sono scesi nelle piazze di Tel Aviv per protestare contro il massacro. Resta insoluto il problema del referente palestinese: chi sono i rappresentanti dei palestinesi? Forse l'Olp? Ma francamente non si possono aver contatti con questi palestinesi che non rigettano la pratica del terrorismo; restiamo comunque in favore di soluzioni moderate. Non sono ottimista in proposito. Troppi elementi artificiali hanno inquinato il conflitto: gli arabi, ad esempio, hanno insaccato i palestinesi in campi profughi in cui vengono mantenuti in condizioni pessime e come cittadini di seconda classe; a loro serviva un popolo furibondo e umiliato per usarlo come elemento permanente di destabilizzazione; ci sono riusciti. Se cambia qualche cosa, accade solo perché cambia la volontà delle due superpotenze di intervenire nella vertenza con la voglia di risolverla, addirittura forzando la situazione. Senza questo intervento è impensabile immaginare forme di pace che diano agli israeliani le garanzie richieste. Se gli israeliani non sono portati a credere nelle buone intenzioni delle due superpotenze sarà difficile convincerli a correre dei rischi.

Si potrebbe pensarla così anche dalle parti del Golfo Persico...

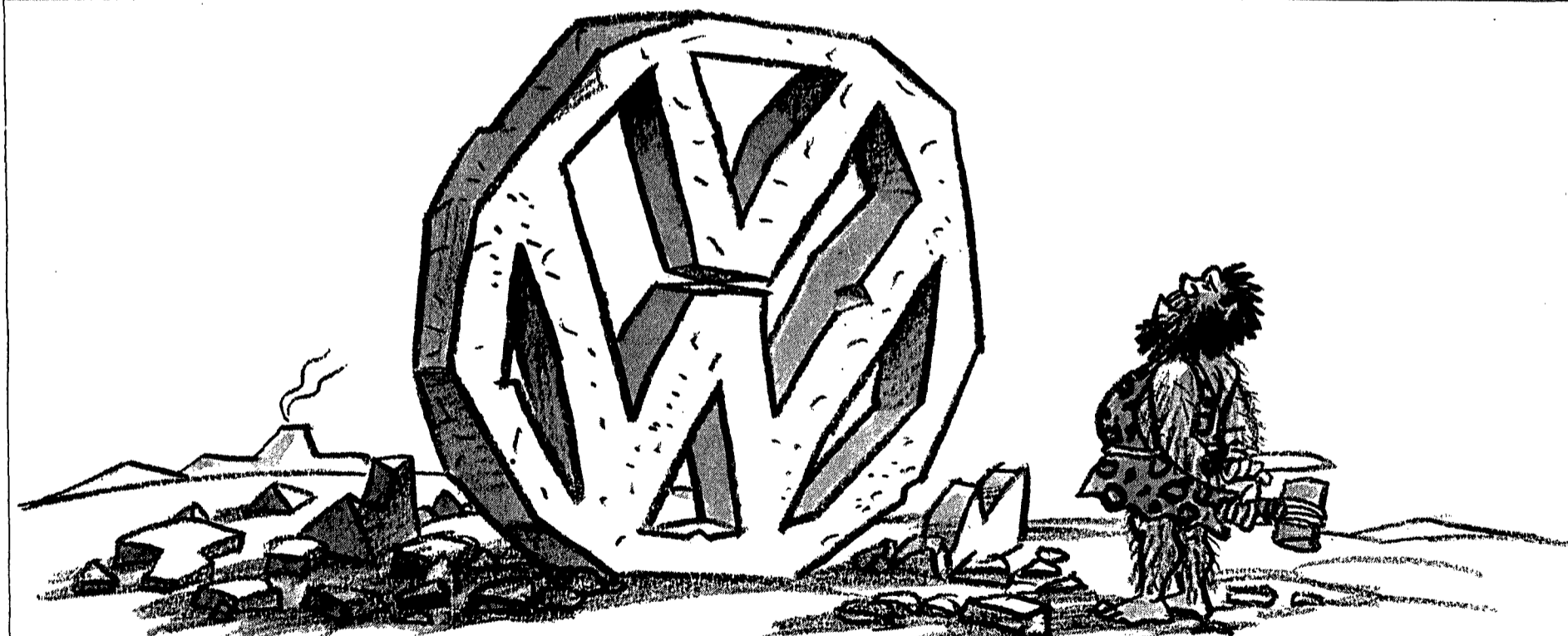
Vede, i laggiù iraniani e irakeni si stanno massacrando da anni e l'apparente normalità quotidiana del conflitto, così come viene vissuta dalle grandi potenze, sembrerebbe consigliare all'opinione pubblica una pacifica cronizzazione di una guerra disastrosa. È terribile. Soprattutto perché è un gioco; un wargame che diverte i grandi.

Si divertono anche gli Stati Uniti?

Si divertono anche loro. Non fosse così, questo gioco sanguinoso verrebbe abbandonato.



Waldheim (secondo da sinistra) con altri ufficiali in Jugoslavia nel maggio 1943



Qualità Volkswagen. E' una lunga storia...

Nella vita febbrile che viviamo, la qualità ha ancora quel valore che aveva una volta? Noi riteniamo di sì. E non ci vergogniamo di essere demodé. Prendiamo il Maggiolino. Il primo fu costruito più di 50 anni fa, a Wolfsburg. Una macchina onesta a un prezzo onesto. Fu il Maggiolino a portare la Volkswagen al successo mondiale. La sua affidabilità, la sua semplicità, le sue qualità sono diventate

dei parametri ai quali ancora oggi siamo fedeli. L'esempio più eloquente? La Golf: oltre nove milioni di esemplari venduti in dieci anni. Sembra quindi che valga la pena di puntare sulla qualità. Oggi come ieri. E infatti il nostro massimo obiettivo è di realizzare e consolidare la qualità con ogni Volkswagen che lascia i nostri stabilimenti. Non importa in che Paese venga costruita, o venduta. Non

importa che siano uomini o modernissimi robot a costruirla. Non importa che scenda dalla linea di montaggio un lunedì, un martedì, o un venerdì. Sarà sempre un'auto nata in un giorno fortunato. Di questo ci rendiamo garantiti. Con uno dei più ampi pacchetti di garanzia immaginabili. E' ovvio che una tale garanzia abbia un suo prezzo. Ma rinunciare per questo, sicuramente costerebbe qualcosa di più.

 **VOLKSWAGEN**
c'è da fidarsi.

970 punti di vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.